

e misurato calcolo sociale. Questo rapporto non viene per altro sopravvalutato nel libro del Mastroianni anche perché esso promette una seconda parte nella quale un'analisi puntuale della tematica di Giacco e una ricostruzione del suo repertorio formale potrà fornirci dati più definitivi non solo sul suo reale ruolo intellettuale ma anche sulle forme specifiche di questo rapporto. Una vissuta partecipazione alle vicende biografiche del cappuccino impedisce talvolta al documentato volume di Mastroianni di cogliere la sostanziale assenza di Giacco dalle vicende principali della storia culturale del momento e ad appiattirlo sul fondo di un'attività che rimane ancora non definita nei due suoi aspetti principali: quello del magistero cappuccino e quello del lavoro letterario.

MICHELE RAK

MIGLIAROTTO MACCIONI E VICO

Alla schiera degli estimatori settecenteschi del Vico deve aggiungersi il nome di Migliarotto Maccioni, giurista toscano assai celebre, difensore dei diritti dei Della Gherardesca sulle loro terre maremmane, ed anche filosofo ed amico del De Soria. Della sua operosità fanno testimonianza alcuni volumi manoscritti conservati alla Biblioteca Labronica. In uno di tali volumi, insieme a diversi estratti di opere di autori europei (tra cui uno *Dell'origine delle lingue e significazione delle parole. Estratti da Maupertuis*) vi è una raccolta di appunti intitolati *Estratti dal Vico* che occupano 10 pagine della Raccolta, intitolata nel suo complesso *Sylloge dissertationum et observationum*, t. II e datata 1754. Gli estratti sono ricavati dalla *Scienza Nuova Prima* e può essere interessante vedere le parti di questa opera vichiana che hanno interessato il Maccioni. Esse, per quanto riguarda i contenuti, sono in primo luogo lo svolgimento della storia romana e la lotta tra patrizi e plebei, poi lo sviluppo delle istituzioni romane, quindi il rapporto tra morale e diritto ed infine i problemi dell'origine dell'umanità e del sorgere delle lingue e della civiltà.

Gli estratti prendono infatti l'avvio dalla notazione « che in Roma la plebe era quasi una nazione differente da' nobili, aveva dei propri e non comuni co' Padri e i Padri trattavano i plebei con insopportabile arroganza e dicevano che questi *agerent connubia more ferarum*, mentre non avevano essi i matrimoni »¹. Segue quindi la questione di Pitagora nella sua connessione con quella delle XII tavole. Il contenuto di questa parte dell'estratto segue quella parte del l. II, c. VII che è intitolata *Corollario contenente un saggio di pratica sul confronto de' ragionati principi con la volgare tradizione delle XII Tavole venute da Atene*. Segue un riassunto del cap. IX, sempre del l. II intitolato da Vico *Idea d'una nuova arte critica*. Il punto che interessa il Maccioni è quello del rapporto delle leggi colla morale, per cui annota: « I fatti in dubbio si devon credere conformi alle leggi, le leggi alla natura delle nazioni che devon aver operato secondo i loro governi; la natura delle nazioni deve esser conforme alla natura dei

¹ M. MACCIONI, *Sylloge dissertationum et observationum, Estratti dal Vico*, c. 1.

siti... »². Poi Maccioni passa al cap. XI, ove si sofferma sul principio vichiano che « tutte le nazioni per povertà di parlari si sono spiegate co' corpi »³. Segue il riassunto dei capp. XI, XII, XIII. Abbastanza estesa la descrizione dello stato postdiluviano, delle esalazioni e degli effetti del fulmine, colla conclusione, ricavata dal cap. XIV, che suona così: « tutta la teologia degli antichi è fondata sulla poesia »⁴. Segue la teoria della divisione dei campi, la cui genesi sta nelle religioni. Il cap. XV è riassunto in questo modo: « i semplicioni di Grozio, atterriti da' fulmini incominciarono a starsene colle loro famiglie, arare le terre, bruciar le selve, e così, essendo molti che intendevano la forza della società, amazzarono nelle rapine quei vagabondi e bestioni, onde essi avvertiti da tanti mali prodotti dalle loro bestialità lasciarono d'esser bestie e s'unirono a poco a poco e questi sono i licenziosi e i disperati d'Obbes i quali, insultando i destituti e gettati di Puffendorffo, gl'ammonirono a ripararsi e starsene per difendersi in società »⁵.

Il Maccioni riassume quindi il cap. XVI ove *Si ritruova il principio della nobiltà* colla osservazione finale: « et ecco la religione onde poi nacquero la nobiltà e l'umanità migliore »⁶, che sostituisce il vichiano rimando alla Provvidenza che opera « per mezzo delle religioni » e di cui Vico aggiunge che la sua « quantunque pregiudicata intelligenza unicamente produsse la nobiltà con queste belle arti civili che adornano tutta l'umanità migliore »⁷. È curioso che nella trascrizione sia saltato il riferimento alla Provvidenza, cui il Maccioni non fa accenno in alcun altro luogo, accentuando invece la funzione eminentemente civile delle religioni. Il Maccioni passa quindi a riassumere i *Termini dove corrono i costumi delle nazioni*, riproducendo il senso di alcune delle sette proposizioni filosofiche contenute nel cap. XVIII e rinviando al testo per le altre. Quindi, dopo un rapido cenno ai capp. XIX e XX, si sofferma sulla teoria della religione quale appare nel cap. XXI: « la religione fu causa della grandezza de' romani, mentre molto si è essa avanzata per la plebe che combatteva spinta da quei principi che poi in pace la potevano far godere et eguale a' nobili, cioè spinta dagli auspici i quali davano a' nobili i sacerdoti, le nozze, i comandi d'armi. Così combattevano *pro aris et focis* che facevano altri esser beati »⁸. Dopo un breve cenno alle leggi agrarie ed al 'nesso', il Maccioni si sofferma sul cap. XLIX intitolato *Giurisprudenza della setta de' tempi superstiziosi* e passa quindi alla *Scoperta de' motivi onde la legge delle XII Tavole fu creduta venire da Sparta*, proseguendo, lungo i capitoli LVII e LVIII a mostrare interesse per il nesso tra religione superstizione e legislazione. La parte finale del riassunto del libro II si sofferma sulla *Scoperta di nuove spezie di anacronismi e di altri principii*

² *Ivi*, c. 2.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ivi*, c. 3.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ G. VICO, *La Scienza Nuova Prima*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1931, p. 80.

⁸ M. MACCIONI, *op. cit.*, c. 4. Il passo è più una interpretazione che un riassunto del capitolo vichiano che insiste invece sulla magnanimità dei nobili.

di emendarli, sia per la parte metodologica generale, sia per quanto riguarda la geografia (cap. LXI) e le colonie (cap. LXIV).

Avendo saltato tutta la parte riguardante la sapienza volgare e quella riposta, nonché la tematica della *acmé*, il Maccioni passa all'esame del l. III, ripetendo il tema della personificazione del cielo, i cui brontolii sono simili a quelli degli uomini primitivi (cap. III) e riporta quindi per esteso il giudizio critico su Grozio, Seldeno e Puffendorf del cap. VIII: «Grozio, Seldeno e Puffendorf trattarono il diritto naturale assai meno che per metà, cioè solo di quello che ritrovarono appartenere alla conservazione del genere umano, nulla ragionando di quello che privatamente appartiene alla conservazione de' popoli del quale dovette pur uscire quello del quale trattava Obbes dopo Machiavelli»⁹. Seguono quindi i riassunti del cap. IX (*De' mostri poetici*), del X (*Delle metamorfosi*), dello XI (*Della sconcezza delle favole*), del XII (*Dell'alterazione delle favole*) fino al cap. XVI ove si accenna al segreto della divinazione che «ancora è stato un principio delle favole»¹⁰. Gli estratti si concludono con un elenco di etimologie tratto in gran parte dal cap. XXXVII (*Scoperta delle vere cagioni della lingua latina ed al di lei esempio delle altre tutte*).

Negli estratti è evidente dunque la preminenza del problema del rapporto tra religione e diritto e della interpretazione politica della prima. Dell'interesse del Maccioni per le teorie giuridiche del Vico c'è traccia anche nelle sue opere a stampa, e precisamente nelle *Osservazioni e dissertazioni varie sopra il diritto feudale concernenti l'istoria e le opinioni di Antonio da Pratovecchio, celebre giureconsulto del secolo XV e riformatore de' libri de' feudi*¹¹. Qui il Maccioni fa l'elogio del Minucci (cioè del sopraricordato Antonio da Pratovecchio) e, tra gli elementi a sua lode, accenna anche al fatto che egli dubitò «che le leggi delle XII Tavole venissero di Atene e di Sparta. Crederono diversamente tutti i nostri interpreti fintanto che un sublimissimo ingegno Napoletano con forti ragioni avvalorò talmente il dubbio, che molti al presente pensano o che venissero da qualche parte della Magna Grecia o che questo fosse un politico ritrovato»¹². Che il sublimissimo ingegno napoletano sia il Vico risulta dalla nota, ove il Maccioni aggiunge: «Gio. Bat. di Vico portò questa opinione ne' suoi Libri e quantunque nella tradizione popolare avesse dubitato ancora S. Agostino e alcun altro, non vi fu non ostante chi desse più di questo grand'uomo obiezioni solide e ben fondate»¹³. Nella nota seguente elenca i sostenitori dell'idea dell'origine indigena delle tavole e vi ricorda tra gli altri il Ganassoni, il Bonamy ed il Mazzocchi.

Questa presa di posizione del Maccioni è interessante anche per un altro aspetto. Il Lami nella sua edizione delle *Opera* del Meursio aveva preso posizione violentemente contro il Vico. Il Maccioni, esaltando il Vico, si schiera a sua volta contro il Lami. È un fatto che la fortuna del Vico passa anche attraverso la contrapposizione delle scuole giuridiche e

⁹ *Ivi*, c. 8.

¹⁰ *Ivi*, c. 9.

¹¹ Livorno, 1764.

¹² *Ivi*, p. 29.

¹³ *Ibidem*.

filosofiche che vedono da un lato il Lami ed i suoi amici, e dall'altro i fratelli Averani, il De Soria ed i loro amici. In tema di erudizione e di storia della lingua le tesi del Maccioni sembrano prossime a quelle del Maffei, se nelle sue *Congetture di un socio etrusco sopra una carta papiracea dell'Archivio di S.A.R. Pietro Leopoldo Arciduca d'Austria*¹⁴, egli interviene a favore della continuità della tradizione romana, sostenendo che il linguaggio e la scrittura volgari derivano dalla distinzione tra linguaggio colto e plebeo già in atto a Roma e non dalle influenze barbariche¹⁵.

Concludo sul Maccioni accennando brevemente alle altre sue opere manoscritte. Nella stessa *Sylloge* da cui abbiamo ricavato gli *Estratti* vi è un lungo scritto intitolato *Delle pene stabilite dalla chiesa per chi ricorre alle superstizioni* che è un vero trattatello filosofico. Vi si sostiene tra l'altro che è la conoscenza delle cose naturali che rende possibile di evitare la credulità; che senza questa conoscenza si cade nella superstizione; che i primi sapienti furono inventori di favole; vi si accenna ad una teoria delle idee fantastiche contenute nel sangue degli animali; si affronta il problema della distinzione tra effetti naturali ed effetti miracolosi ritrovando nella regolarità l'indice di naturalità di un fenomeno; e si insiste sulle infinite mutazioni delle sostanze in quanto prodotte dalle mutazioni delle particelle, sottolineando però che la materia da sola è impotente e che è Dio ad imprimere il moto, per concludere infine colla tesi che nell'universo non vi è solo corpo ma anche spiriti (ivi compreso il demonio) ed appoggiandosi per questo al Bayle. Il primo tomo della *Sylloge variarum dissertationum* comprende invece, tra l'altro, un riassunto dal Le Clerc (*Dissertatio de stilis veterum in compendium redacta*) ed inoltre un *Breve ristretto dei riti de' greci con varie osservazioni estratte dal Pottero, dal Petito e dal Meursio* datate 1753. Il resto della produzione del Maccioni è occupato da due tomi di *Opusculorum* numerati t. I e III. Il primo tomo porta il seguente titolo: *Miscellanea Metaphysicae et Physicae et Historiae Literariae tribus voluminibus collecta notisque aucta a Migliarotto Maccioni*, an. MDCCLII. In esso è compreso tra l'altro *Ontologiae et Pneumatologiae Elementa*. Il volume mancante doveva comprendere gli scritti di fisica, mentre il t. III raccoglie saggi eruditi. Infine vi sono quattro volumi di *Vite illustri*, tra cui particolarmente stimolante il II che è una silloge di vita di filosofi tra cui Bruno, Campanella, Bacon, Cartesio, Spinoza (ed alcuni suoi seguaci), il Tomasio, il Gundigio, il Vanino, lo Uezio ecc.

Nel complesso il pensiero del Maccioni sembra filosoficamente orientato verso una interpretazione del dualismo materia-moto attenta alla questione dei principi 'ideali' ed in generale ai problemi della pneumatologia e quindi, sul piano storico, della idolatria. Un insieme di idee che sembrano non molto distanti da quelle del De Soria e che sono, nel complesso, nettamente contrarie a quelle giansenisteggianti sostenute dal Lami e dal suo gruppo.

NICOLA BADALONI

¹⁴ Firenze, MDCCLXXI.

¹⁵ *Ivi*, p. 71.